

O G G E T T I, M O M E N T I, O C C A S I O N I, P E R S O N A G G I...

NOVELLINA INEDITA DI GIUSEPPE ROSSI



Quando mi metto a pensare a questo mio Paese nel quale io sono nato e vissuto l'intera mia esistenza, sento urgere alla mia coscienza l'antica, radicata, popolare autonomia che, col passare degli anni, dei secoli e di oltre un millennio, ha prodotto un ordine umano che oggi ha il nome di Repubblica di San Marino. Ma più che ad un progetto pensato e realizzato da uomini che agiscono concordemente, io ho imparato a riferire l'illustre risultato della nostra libertà, ricavandolo da oggetti, da momenti, da occasioni, da personaggi. Ad essi, caduti sotto la mia osservazione, è legata la mia adesione al divenire di San Marino, le cui componenti possono solo in parte essere riferite alle preoccupazioni e vicende che derivano dalla storia dell'intera civiltà europea.

Io ci trovo coerenza, tenacia, ostinazione.

Ero alunno del nostro Liceo Classico. Avevamo il maestro di Eloquenza nella persona del professor Onofrio Fattori, che ci insegnava la Letteratura Italiana sui testi che nei secoli parlavano della nostra Repubblica. Un giorno ci raccontò come, su scorta di suo padre, Marino Fattori, si maturò il *Discorso della Libertà Perpetua* di Giosuè Carducci. Ottenuto l'impegno dal professor Carducci, cominciai l'andirivieni degli scolari che scendevano a Bologna per frequentare le lezioni all'Università. E Onofrio era stato uno di quei discepoli che prendevano i libri a San Marino e li portavano in via Broccaindosso, alla casa del grande Professore, che preparava il discorso che è diventato il Vangelo dei Sammarinesi. Onofrio era molto orgoglioso di aver assolto questa importante missione.

Io sono stato sempre un nottambulo. Mi era costantemente compagno Federico Bigi, che mi onorava della sua amicizia e confidenza. Oggetto

costante dei nostri discorsi era la politica estera, che Bigi dirigeva in modo intelligente ed appassionato. Si parlò, in quelle ore piccole, dei rapporti della nostra Repubblica con la Repubblica italiana. A tutta prima, era vista come una chimera l'elevazione di tali rapporti a rango di ambasciata. In seguito, Bigi maturò i presupposti che consentirono alla nostra diplomazia di raggiungere anche questo obiettivo. In quella notte fui forse il primo ad avere la notizia di questo successo della nostra Repubblica.

Un giorno di tanto tempo fa mi diedero l'incarico di accompagnare alla scoperta della città l'ambasciatore di Sua Maestà britannica a Roma Sir Ashley Klarke in visita di congedo dopo molti anni di permanenza in Italia. Da buon inglese mi confidò la sua ammirazione per la nostra fedeltà alle tradizioni. Rimase entusiasta della Sala delle Udienze di Palazzo Valloni, dove sono istoriati i nomi dei Capitani Reggenti che si sono succeduti nel corso dei secoli, scritti uno per uno da Fernando Casali. Rimase perplesso di fronte al fatto che l'elenco si ferma alla fine del 1800. Me ne chiese il perché. Io gli risposi: "In questo fatto noi siamo d'accordo con voi inglesi, poiché misuriamo il tempo della nostra libertà non ad anni, ma a secoli".

Nella seconda delle nostre Torri, la Cesta, c'è un camino, un vecchio camino incrostato di fuliggine, un camino che ha una foggia molto strana. E' fatto in modo che il fumo salga nella cappa, che è molto alta, permettendo alla fiamma viva di svilupparsi scopertamente in tutto il suo vigore e di diffondere intorno tutto il calore di cui è capace. Lì i difensori della Torre sostavano nelle brevi pause dei loro turni di guardia, lì si esponevano al calore, lì si rinfrancavano prima di tornare fuori al freddo per assolvere il loro dovere. In quella cappa così diversa ed originale sta nascosta l'ostinazione con cui i Sammarinesi difesero la loro Terra.

San Marino è una Repubblica: lo sanno tutti. Eppure possiede due troni, che sono il simbolo della regalità. Uno i nostri vecchi l'hanno posto nella Pieve, l'altro nel Palazzo Pubblico. Su di essi siedono i Capitani Reggenti. Solo per sei mesi. E' nella brevità del mandato il segreto della durata quasi millenaria dell'Istituto Reggenziale? Ma io credo che il segreto della sua longevità stia nel fatto che la scelta di coloro che devono sedersi

su quei troni sia stata sempre ispirata alla prudenza, rimuovendo in primo luogo ogni possibile tentazione regale.

Un giorno venne a prendermi a casa un giovane funzionario della Segreteria di Stato. C'era, mi disse, da accompagnare alla conoscenza del nostro Paese, la figlia di Deng Tsiao Ping. Obbiettai che io non parlavo cinese. Lui mi assicurò che era presente un buon interprete. Trovai una donna giovane e molto sussiegosa, quasi scostante. Cominciai a parlare. Sembrò apprezzare poco ciò che dicevo. Fu nel corso della visita al Palazzo Pubblico che mi fece la prima domanda. Poi l'atmosfera andò riscaldandosi. Quando mi congedai, lei mi disse che, se non avesse già avuto una patria, sarebbe stata felice e onorata di essere sammarinese.

Arrivò Aldo Garosci e nessuno qui da noi se ne accorse. Dopo qualche tempo imparammo ad associare la sua figura al nostro panorama quotidiano, i suoi occhiali spessi a tanti altri occhiali e accettammo la sua volontà di passare per “nessuno”. Ma al primo contatto dialogico apprendemmo che Aldo Garosci era “qualcuno”. Me ne accorsi quando nelle ultime ore del pomeriggio lo accompagnavo ad una breve passeggiata, con la quale interrompeva le sue lunghe ore di lettura e di meditazione sui nostri documenti di archivio o sui testi dei molti personaggi classici che nel corso dei secoli hanno fermato la loro attenzione su San Marino. Ne scaturì quella importantissima pubblicazione uscita alle stampe nella Edizioni di Comunità, che si intitola: “*San Marino, mito e storiografia tra i Libertini e il Carducci*”. Di quella grande esperienza mi è rimasto il rammarico di non aver potuto appieno far tesoro della sua conversazione comprendendo assieme alla sua genialità politica, anche la sua acutezza di storico. Questo, purtroppo, per la mia inadeguatezza culturale.

I Re Magi che rendono omaggio a Gesù Bambino. Questo è il solo affresco che possiede la Repubblica ed è nella chiesa di San Francesco. E' attribuito ad Antonio Alberti da Ferrara. Poi c'è un altro affresco, piccolissimo e preziosissimo. Raffigura un galero, cioè una berretta cardinalizia che il Papa dava ai membri del Sacro Collegio. Qui è rappresentato pendente da un ramo, ma con tutte le sue nappe. E' accompagnato da una scritta; tre verbi latini: *discensit, evasit, erupit*. Ricorda il proprietario di quella berretta

che partì camminando, poi si mise a correre ed infine precipitò a valle, lui che era venuto sul nostro monte orgogliosamente per distruggere questo nido di repubblichisti.

Ogni tanto mi vien fatto di pensare a Pietro Bollini. Lo chiamavano “*Baiuchin*”. Aveva fatto il pizzicagnolo tutta la vita, vivendo onestamente. Quando si cominciò a pensare al fatto che sarebbe arrivata la guerra anche sul nostro territorio e che era necessario provvedere al sostentamento dei cittadini e dei molti che avevano ricercato scampo sul Titano, allora fu creata l’Annona che ammassò il grano e richiese l’assegnazione dei generi alimentari adatti a integrare il nutrimento di tutti. Fu allora che io ricoprii un incarico nell’Annona e conobbi Pietro Bollini, responsabile del vasto magazzino dove venivano depositate le derrate alimentari preziosissime, destinate a garantire la sopravvivenza. Ricordo che quando arrivavano gli autocarri lui faceva deporre le merci nel grande sotterraneo del forno, molino e silos. Di lì non usciva più niente se non richiesto dall’ufficio. A calmare le richieste e a contrastare le velleità dei borsaneristi c’era lui, Pietro Bollini, l’incorruttibile “*Baiuchin*”.

Al numero X 21 dell’inventario del Museo, debitamente incorniciato e sotto vetro c’è, a quanto dice un cartiglio, “*gilet antico di Antonio Onofri, dell’abito col quale andò da Napoleone I a Parigi nel 1799. Esso è in ottimo stato, tanto che pare uscito ora dalle mani del sarto*”. Non ho letto oltre perché non ho voluto violare vetro e cornice. Né d’altra parte mi serve altro elemento per rievocare il momento e l’occasione. Erano trascorsi appena due anni da quando Napoleone, nel 1797, aveva appresa la notizia dell’esistenza della nostra Repubblica alla quale lui, uomo della Repubblica e della Rivoluzione, aveva inviato una lettera e un messo, lo scienziato Monge, col dono di quattro cannoni, dell’ingrandimento di territorio e di duemila staia di grano.

Quando vado a Parigi, trascorro le ultime ore dei pomeriggi nella Chiesa di Sant’Eustachio, ascolto salire per le modanature gotiche delle colonne le melodie del Canto Gregoriano. Quando sono a Bologna vado a immergermi nella grande musica della Chiesa dei Servi di via Maggiore.

Questo per dire della mia passione per la musica corale, in omaggio alla quale fondai la “Corale San Marino” e la presiedetti per quindici anni. Ebbi validissimo direttore un fraticello di nome Padre Stipa, musicista di grande valore. Le voci dei miei giovani coristi si innalzano sotto le volte della nostra Pieve. Io canto con loro *Adeste Fideles* nella notte di Natale. Il giorno sacro al nostro Santo fondatore cantiamo insieme *Sanctum salutet Italus, Duces Marinum Dalmatam*. Con questo io ho reso omaggio a San Marino e ancora e sempre mi prostro di fronte alla Sua reliquia. So però che, mentre sta per compiersi il millesettecentesimo anno dalla sua venuta, aspetta al nostro Santo il compito più arduo e difficile. Gli riservo pertanto questa preghiera:

“Tu che ci hai aiutato nelle ore del pericolo, che hai temperato le nostre pene nelle ore della miseria, oggi, nella ricchezza che abita in tutte le case del Paese, fa in modo che il cuore dei cittadini non si indurisca nell’egoismo e si conservi in loro la fedeltà alla Repubblica.”